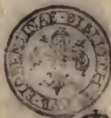
ORAZIONE FVNERALE.

DEL CAVALIERE VINCENZIO PANCIATICHI.

Da lui recitata il dì 21. d'Aprile l'anno 1598. nell'Annuale essequie del GRAN DVCA COSIMO, nella Chiesa della Religion di Santo STEFANO in Pisa.







IN FIORENZA.
PER FILIPPO GIVNTI.
M. D. IIC.

AL MOLTO ILLVSTRE SIG. MIO OSSERVANDISS. IL SIGNOR CAVALIERE

BELISARIO VINTA

Gran Cancelliere della Religion di Santo STEFANO, & Secretario del Sereniss. Gran DVCA di Toscana.



RA li benefici, che in questo poco corso di anni mi sono stati contribuiti dalla Natura, uno solo mi è parso sopra tutti grandissimo, & è che ella mi habbia fauorito di mettermi nel numero delli più intrinsechi seruitori di V. S. alla quale perche io non posso, sì per la fresca età, sì anco per la poca mia sperienza, mostrare in tutto l'animo, che io tengo di seruirla, mi vò ingegnando di assicurarnela più che posso: per questo hauendo pochi giorni sono fatto, e recitato in Pisa l'Orazione funerale sopra le lodi del Gran DVCA

COSIMO, l'hò volsuta mandar fuori sotto il felicissimo nome suo, per dimostrare non solamente a lei, ma a qual si voglia altro, con la picciolezza del dono il grandissimo animo di chi ardisce donarli cosa per se stessa di poco prezzo, ma d'infinito per l'altezza del soggetto, che in quella si tratta, ilquale se li fossero corrispondenti le forze, tenterebbe offerirli cosa maggiore. Per adesso V. S. lo gradisca, come suol fare le cose delli suoi più cari seruitori, che tale desidero, che ella tenghi me, & col chiarissimo splendore delle virtù sue, rischiari l'oscurità di quello, & lo difenda dalle lingue di coloro, che son nati per lacerare le cose degli altri, incolpando del troppo ardire, che io prendo seco l'innata gentilezza, & bontà sua. Et con tal fine facendoli riuerenza, li augurio da N. S. ogni maggior felicità. Di Fiorenza li 30. di Maggio 1598.

Di V. S. molto Illust.

Seru. affezzionatiß.

Il Cau.re Vincenzio Panciatichi.

ORAZIONE FVNERALE.

DEL CAVALIERE VINCENZIO PANCIATICHI.



VNQVE è pur vero ò DIO, che in questo doloroso giorno, mentre io pensaua veder' innalzar' fregi, e Trofei veracissimi testimoni dell'opere gloriose del Gran COSIMO nostro primo fondatore, e Padre, io veda (ahi miserabile vista) in vece di quelli, spettacoli infelicissimi di morte; questi lugubri apparati, questi archi funesti, che spirano orrore, e lacrime negli occhi nostri, come dissimili sono a quelli, quando tù splendore d'Italia, di spoglie, e di vittorie te n'andaui glorioso, & altiero. O fallace speranza di questa vita, ò incerti fini delle grandezze degli huomini, ò infelicissimo corso dell'huma-

na Natura; non senza grandissima ragione Sig. si vede hoggi cadere da gli occhi nostri caldissima pioggia di lacrime; non senza ragione questa Città, quest'aria, queste mura altro non risuonano, che gemiti, e pianti; non senza ragione altro non si sente in questo famosissimo Tempio, che gridi, e querele; Perche se noi risguardiamo alla perdita comune, non dirò di Pisa solamente; ma di tutta Toscana insieme, e di noi sopra à tutti Caualieri, che pur mal grado della nostra fortuna in questo troppo auuersa alle prime felicità siamo particolari membri di questo Capo, e Padre, che sendoci da vna repentina morte furato, e tolto, nō è dubbio, che conuiene, che noi come figliuoli più d'ogn'altro obbligati con maggior singulti, e sospiri piangendo ci dolghiamo, e dolorando lacrimiamo; & io debolissimo soggetto trà singulti, e pianti, trà dolori, e lamenti, che con infausto, e doloroso suono mi rimbombano nelle orecchie cercherò di andarui addolcēdo questi martiri con riduruui a memoria le innumerabili lodi, e virtù del Gran, COSIMO, ò pure più di voi da quelli oppresso, me ne starò sopra di questo Teatro muto, e dolente; Ma come così potrei io satisfare a chi m'impose vn carico di tanta

gran-

grandezza, e d'vfficio sì pio, come a tanta moltitudine di popolo quì adunato, mercè della gĕtilezza loro per sentirmi inespertissimo dicitore parlare di questo Prencipe, ma siasi come si voglia io breuemente v'andrò dimostrando; che egli quasi nobilissimo ricetto d'ogni virtù risplendeua di tutto quello che può con grandissimo honore rendere immortale la vita, e l'opere di vn Prencipe, & imaginateui pure, che quando io tanto m'innalzassi nel parlare di lui (che impossibile è certo) ch'io vi sembrassi vn nuouo Cicerone, vn'Ortensio, vn Crasso, ò vn' Antonio, huomini per nome, e gloria Oratori famosissimi, che la verità del fatto supererebbe sempre la grandezza delle mie parole, lequali se ò per ignoranza mia, ò per poca esperienza, nō saranno di quell'altezza, che a tal materia meritamente si richiede, ò di quel valore, che voi nobilissimi ascoltatori per auuentura vi sete presupposti risguardare ne' lucidissimi raggi delle virtù di COSIMO, che a guisa di coloro, che fissando gli occhi nel Sole, & abbassandoli dipoi a terra non discernano per poco spazio cosa alcuna voi non altrimenti abbagliati dallo splendore di quelle, voltādo le luci verso la bassezza delle mie parole, non così ogni minimo

 errore

errore potrete notare. Non è dubio alcuno, che auanti s'innalzino all'aria le torri, e gli edifizij superbi, prima di fortissime, e durissime pietre, se li fa sotto vn gagliardissimo fondamẽto, acciò che poi non possa la terra da sì gran mole oppressa auuallare, e con grandissima ruina far precipitare in terra la muraglia; Onde non è marauiglia se il nostro Gran MAESTRO per dare tal fondamento, & sostegno alla mole fragile per se stessa della Humanità sua, che ella non così facilmente potessi rouinare, e traboccare in infiniti errori in che molti inauuedutamente incorrono per fondamento, e pietra più d'ogn'altra senza dubio forte si elesse vna perfettissima pietà verso IDDIO di quella di quanti antichi si legga, iquali senza ch'io li racconti troppo bene viuono nella memoria vostra, e che maggior pietà, che fondare vna Religione per difesa del nome di CHRISTO, & honore dell'inuittissimo animo suo, sotto questo vittorioso Segno, di cui hormai la fama con glorioso, e trionfante grido è sparsa per tutto il mondo, tanti Altari, tanti Tempij per riuerenza del culto Diuino superbamente fabbricati, & eretti, forse non vi rassembrano quelli degli antichi Romani, ò pure più assai di loro hono-

rati

rati, e degni; poiche non a Gioue li edificò Idolo finto, e mendace, ma à CHRISTO vero Signore de' Signori. Non alla Dea Vesta, ma alla Gloriosa VERGINE Madre di DIO; Non finalmente à Marte, Nume falsissimamente stimato della guerra; ma à STEFANO Papa, e martire, col cui inuittissimo braccio, & insuperabil valore meritamente si sono conquistate dalle mani de Barbari tante spoglie, che hora cingano con vago ornamento questo Tempio. Risplendeua oltra di ciò in questo felicissimo Signore vna mirabile osseruanza verso la Sedia Apostolica, alla cui volontà sempre come vbidientissimo figliuolo volentieri si sottopose nō riguardando, mentre ella si trouaua infastidita dalla guerra continua del Turco, ne a spesa di denari, ne a disagi del corpo, poiche contro all'armata prontissimamente mandò dodici galere, & in somiglia tal mente sempre si dimostrò zelante dell'honore di CHRISTO, che meritò d'esser chiamato da tutti con nome di difensore della Fede Christiana; e da Pio Quinto di felice memoria con grandissimo honore alla sua andata in Roma per remunerazione di tanti benefizij fatti verso la Sedia Apostolica fu coronato nella Sala Reale con titolo di GRAN DVCA

 di

di Toſcana. O immortale, e glorioſo Prenci-
pe, che cō sì rara virtù della pietà tua verſo Dio
ti ſei fatto ſtrada ad vna ſempiterna gloria in
queſta vita, & ad vna eterna tranquillità di pace
nell'altra. Ma che dirò io Signori della nobil-
tà, e magnanimità ſua, lequali congiunte con
vna humanità ſuprema furno cagione, che con
applauſo grādiſſimo egli foſſe eletto, e denomi-
nato DVCA dal Senato Fiorentino giouane di
anni diciotto, laſciaſti indietro (quaſi che lo ſplē-
dore delle virtù ſue quello oſcuraſſe di tanti huo
mini illuſtri) li più veterani, & eſperti ne' gouer-
ni della Republica, & quelli, che in ambaſcierie,
e negozij haueano affaticato tutto il tempo del-
la vita loro per lei; O fortunato giorno, ò for-
tunatiſſima elezzione per quella Città, poiche
trauagliata allora da diſcordie ciuili, non altri-
menti, che Roma quando fra tanti Senatori ſo-
lo Scipione giouanetto con vna ſpada in mano
ſi offerſe per la ſalute, e mantenimento di quel-
la; fuſti dal valor di queſto tuo nouello DVCA
alzata a tal grado, che non hai da inuidiare mil-
le, e mille Città, che già ſe ne andauano più di te
altiere, e ſuperbe. Scriue Platone quattro eſſe-
re le ſpezie della nobiltà, la prima di quelli che
ſon nati di buoni, e giuſti Padri: la ſeconda di

 quelli

quelli i cui Padri furono possenti, e Prencipi; la terza di quelli che hebbero gl'auoli loro illustri: la quarta, e la più lodeuole di tutte è di coloro, che per propria virtù, & ingegno d'animo sono eccellenti; hor tutte queste spezie di nobiltà nō vi pare che si ritrouassero nel Gran Dvca Cosimo? se riguardiamo alla prima, egli nacque di quel famoso, & non mai a bastanza lodato Giovanni Medici, ilquale per li giusti, e buonissimi costumi suoi acquistò tal nome in Italia, e fuor d'Italia, che maggiore ne desiderare, ne chiedere si puote; se la seconda, non vediamo che il medesimo Giovanni suo genitore con tanta gloria, e valore fu Signore, guida, e Prencipe delle Bande Nere, con lequali tante volte messe terrore a innumerabili eserciti, spauentò le Prouincie, & i Regni, & alla fama del nome suo solamente hauresti visto mettere in fuga chi pur dianzi a maggior quātità di soldati fece fermissima resistenza: se la terza forse non ci si rappresentano auanti a gli occhi tanti auoli, & antenati suoi pur illustri, e grandi, come vn Leone, & vn Clemente, iquali col grandissimo splendore della vita loro si fecero strada a quel Trono, che i Regi, e Prencipi summessamente honorano, e riueriscono; come vn Lorenzo il magnifico,

gnifico, col cui prudentissimo giudizio si reggeuano, e gouernauano tutte le cose d'Italia, e mille, e mille altri, che volendoli racco[n]tare prima mancherebbe la luce a questo giorno, che io ne dicessi vna minima parte: se la quarta, chi sarà quello che così habbia bendato gl'occhi, che nõ veda lo splendore delle virtù, & ingegno dell'animo del Gran COSIMO? fissate pur le luci in lui, che iui scorgerete rinchiuse tutte le virtù di molti huomini insieme. Eccoui Signori la pietà del maggior Affricano nel saluar la Republica, e tanti suoi antichi Padri dalle mani di coloro, che ribelli, e nemici se li dimostrauano. Eccoui l'humanità del Senato Romano, mentre a tanti suoi nemici perdonaua, e come a huomini generosi rendeua spesse volte grandissimo honore. Eccoui la giustizia di Cammillo nel punir coloro, che capi, e guida del male da lui erano conosciuti. Eccoui la liberalità di Fabio Massimo quando le sue medesime sostanze vendè per riscattare i Cittadini Romani dalle mani d'Annibale. Eccoui la costanza di Quinto Sceuola nell'annichilar coloro, che contrarij alle cose della Republica, con l'armi del continuo l'andauano infestando. Et eccoui finalmente la pazienza di Pompeo nel sopportare animosamente

mente i mali sofferti, massime per la salute de' Romani. Egli hebbe pietà non solo come sopra ho detto verso Iddio, ma verso i poveri ancora, iquali mentre ei visse, ben con ragione si poteuano chiamar felici, poiche quel misericordioso Prencipe, non hauendo riguardo ne a grandezza di nobiltà, ne a roba; ne a fauori, che sì ne' giudizij, come in ogni altra cosa, che a loro appartenesse solo in quelli haueua l'occhio, e l'animo intenti, & oltre di questo, qual pietà fu la sua mentre cercò sempre saluare li padri più vecchi della Republica dalle mani di molti, che nemici se li dimostrauano? Egli hebbe vn' humanità grandissima conuersando con tutti mansuetamente, e massime nel fine della sua vita, che come Gentilhuomo priuato con tutti era familiarissimo; perdonando a molti, che ancora l'haueano offeso. Egli hebbe giustizia, poiche gastigando molti che capi del male si giudicauano, così ridusse questo stato, che come suol dirsi con l'oro in mano di giorno, e di notte per tutto senza tema alcuna, si poteua da qual si voglia viandante seguire il suo viaggio. Egli fu liberalissimo, donando delle sue medesime sostanze alli poueri Cittadini, acciò non douessero cadere in miserie maggiori. Egli fu costante

par-

particolarmente nel perseguitare il suoi nemici, come nella guerra di Siena, che tanto li si oppose, che al fine soggiogò quella Città antichissima d'Italia, e famosa per li molti, e rari ingegni, che da quella, come acque da fonte amenissimo si vedono scaturire. Egli hebbe pazienza, sopportando grauissime malattie, che per li disagi patiti nella salute de i suoi vassalli, senza dubbio del continuo, e massime nel fine della sua vita grauissimamente lo tormentarono; e finalmente fu tale, e di sì alte virtù ornato, che più tosto pareua che egli fusse huomo diuino, che come gli altri di questa fragile humanità vestito; Ma perche è impossibile il poter dare vn conueneuole honore in questa vita, non a mille, come son queste, ma ad vna sola rara virtù. Di quì adiuiene, che volendo Dio remunerare questo Prencipe di tante opere virtuosamente da lui fatte, e di tanti trauagli con tanta virtù, e pazienza sofferti, ne potendo quasi innalzarlo ad vn colmo di felicità, se non dopo la morte, poiche come disse quel sapientissimo huomo, Niuno auanti la morte è felice, anzi secondo la risposta data da Aristotile circa a quel che fussi l huomo, non si vede l'infelicità sua mentre viue, poiche sauissimamente rispose egli esser solo esempio d'in-

d'infermità, preda del tempo, giuoco della fortuna, immagine di ruina, bilancia d'inuidia, e calamità, e tutto al fine flemma, e collora; cosi non sendo cosa più beata a gli huomini, che felicemente morire, si come dice Solone in vna sua sentenza, che vien confermata da Cicerone de senectute, mentre dice, la natural morte esser a noi porto di lunga nauigazione, e riposo: hauendo già passati, questo nostro primo Padre non pochi anni della sua vita molto felicemente, & essendo vicino a quel porto pieno di felicità perfetta, di beatitudine eterna, e di tranquillità suprema, cominciò a guisa di quell'esperto marinaro, che auuicinandosi al porto cala le vele, & con lento passo entra in quello; a calar medesimamente egli le vele delle sue mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto l'animo per potere di li a poco quando a sua Diuina Maestà fosse piaciuto, senza tempesta di mare, senza furor di venti, e senza pericolo d'intoppare in qualche scoglio, entrare con pace, e suauità grandissima in quello; e però lasciò libero dominio a Francesco de' Medici suo figliuolo, ilquale sendo ramo di cosi nobile, e perfetto albero, non si può immaginare, che gli medesimi costumi, e le medesime operazioni non hauesse

ueſſe del Gran Duca Cosimo ſuo Padre, maſſime hauendolo ſempre appreſſo, e riceuendone aiuto grandiſſimo coſi di conſigli, come d'ogni altra coſa; Ma non piacque a Dio il tenerlo troppo nell'infelicità in che ſono gli huomini mentre viuono, perche alli 21. d'Aprile l'anno 1574. gli cõmutò queſto fluttuoſo mare, chiamato vita, in vn porto feliciſſimo di morte, doue riceuuto merito vguale alle ſue rare virtù, e diuenuto a quel grado di felicità, che maggiore ſi può deſiderare ſe ne viuerà perpetuamente contento. Hor non vi pare nobiliſſimi Aſcoltatori, che noi per tutte queſte coſe non ſolo nõ douiamo piangere, ma rallegrarci infinitamente, perche ſe noi ci doleſſimo delle felicità del Gran Cosimo, queſto ſarebbe ſenza dubio vn ſegno, che l'infelicità ſue ci apportaſſero contento, e quelle dolore, e lacrime; Et ſe queſto feretro, ſe queſti panni lugubri forſe vi pare, che v'incitino a condolerui, ſappiate, che queſti ſono trionfo della ſua immortalità in qualche parte la tranquillità in che egli viue, poiche doppo tanti anni, quando la morte ha ſpento il nome di mille, e mille huomini, egli ciaſchéduno anno in queſto Tempio di lei trionfa; non altrimenti che quei valoroſi Romani, che tornando vitto-

riosi si conduceuano legati al carro li loro più potenti nemici ; Non vedete quella Gloriosissima Croce, che rappresentando il Gran Cosimo suo primo Campione, e difensore se ne stà sopra di quel carro trionfante, tenendo legato con catene d'immortalità il più possente nemico suo, che altro non è che la morte, la quale con potentissima falce tronca lo stame a qual si voglia cosa viuente, eccetto a quel singolar dono della virtù da cui depende vna immortalità sempiterna, e se girate gli occhi intorno non vedete quante spoglie in questo nuouo Campidoglio ella del continuo riporta ? Ma già vedo, benche lo tralasci di narrarui della soauità, e bõtà de' costumi suoi, che possono meritamẽte far ingiuria non a quelli di vn solo, ma di mille antichi Romani ; dell'animo generoso emulo di quelli già tanto nominati ; e famosi di Cesare, e d'Alessandro, e fra tutte l'altre d'vn'immortalità, che può far inuidia a tanti famosissimi Prencipi; poiche a guisa di quelli, hora innalzò statue, hor superbi palazzi, & hora nobiliss. Cittadi, che renderãno il nome suo cõ eterno grido immortale per tutto il mõdo; vedo dico ch'io sono arriuato a quel termine, che forse s'io trapassassi, talmente m'ingolferei nell'infinito mare delle virtù del

Gran

Gran Cosimo, che non poco pericolo sarebbe il mio di sommergermi, & a voi nobilissimi Signori apporterei più tosto noia, e fastidio, che contentezza in raccontarle; parendo quasi che io osassi debolissimo soggetto portar acqua al mare, ò dar luce al giorno, basti ben che questo che ho detto è vna minutissima stella rispetto al chiarissimo Sole dell'animo, e valor suo, ch'io vi habbi in qualche minima parte dimostrato come egli fusse perfetto per quello che si aspetta alla persona di vn Prencipe; Prencipe tanto più ammirabile quanto in lui risplendeua la scienza di molte cose, sola perfezzione dell'anima nostra, da cui depende l'vltima felicità degli huomini; Questi per dimostrare quanto grata, & amabile ella gli fosse, e quanto gli piacesse chi di tal virtù fosse ornato, non guardando a spesa alcuna eresse questo Nobilissimo Studio Pisano, ilquale come fecondissima madre del continuo partorisce tanti rari ingegni, e tanti huomini per scienza, e dottrina illustri. Ma perche, come sopra ho detto la lunghezza mia non sia causa del disturbo vostro, ponendoui solo auanti gli occhi vn'esempio di sì raro Prencipe farò fine. E tale il Serenissimo Ferdinando al presente nostro Signore, le cui virtù chi presumesse narrare,

rare, più tosto numererebbe le minutissime arene del mare, ò le spesse pietre della terra, questi ch'io vi pongo auanti a gli occhi, quasi per lucidissimo specchio delle opere del Gran Cosimo prima lo conobbe la Città di Fiorenza, che vedendo lui nouello Gran Dvca vscir fuori ad vna voce gridaua, viua il nuouo Gran Cosimo, e viua sempre, e chi la voce di popolo non accetti, che è voce di Dio? Sì che Signori rallegriamoci, poiche siamo sotto il Dominio di Ferdinando, tanto giusto, e pio, che meritamente è degno per le sue rare virtù d'essere da ciascheduno veramente chiamato Cosimo, ornamento della Toscana, suo dignissimo Gran Dvca, & Padre amoreuole della sua Patria.

MC